

ELIO FOX

IL CONTESTO NAZIONALE DELLA POESIA DIALETTALE DI MARCO POLA

ABSTRACT - This essay digests the thirty years' presence of Marco Pola within the dialectal poetry. The works here examined in the fundamental periods of his beginning and maturity, had given a great contribution to relaunch the local poetry, and to appreciate her, at a local as well as at a national level.

KEY WORDS - Trentino, Dialectal poetry, Marco Pola.

RIASSUNTO - Il saggio condensa trent'anni di presenza di Marco Pola nell'ambito della poesia dialettale. Le opere che qui vengono esaminate nei momenti essenziali delle origini e della maturità, hanno fornito un contributo determinante sia per il rilancio della poesia a livello locale, sia per la sua conoscenza, diffusione ed apprezzamento a livello nazionale.

PAROLE CHIAVE - Trentino, Poesia dialettale, Marco Pola.

1. La poesia dialettale trentina - quella, tanto per capirci che ha ufficialmente dato inizio alla storia della nostra piccola letteratura -, è nata a Rovereto alla metà del Settecento, ed è nata proprio all'interno dell'Accademia degli Agiati. È nata cioè nel più elevato contesto culturale che vanti la nostra terra, e da Rovereto e dall'Accademia, si è gradualmente diffusa in altre città ed in altre valli. Così di sfuggita ricordo che quasi contestualmente a Rovereto (1750 circa), la poesia dialettale si è sviluppata in Valle di Non (1770 circa), mentre a Trento prenderà timido piede solo dopo il 1818 con le prime composizioni di Giovanni Battista Garzetti, un bravo poeta vissuto fra il 1782 ed il 1839.

Tuttavia, nonostante questa presenza significativa, ma circoscritta, di Giovanni Battista Garzetti, e nonostante anche la presenza simpatica, ma ancora minore, di Paride Zaiotti - noto soprattutto per una poesia molto polemica, anche se non offensiva, contro Rovereto -, non è possibile datare la nascita della poesia dialettale della città di Trento

all'alba dell'Ottocento, ma sarà necessario attendere la comparsa dei poeti Otto-Novecenteschi, Bepi Mor e Vittorio Felini, vissuto il primo fra il 1853 ed il 1923, ed il secondo fra il 1862 ed il 1920. Solo con la loro comparsa si potrà parlare di poesia dialettale della città di Trento. Sono loro, infatti, i «padri fondatori» del dialetto letterario del capoluogo, ma è questo anche il periodo, a cavallo dei due secoli, di altre importanti iniziative che si sono sviluppate attorno al dialetto cittadino, e cioè la pubblicazione nel 1895, di un accurato saggio di Lamberto Cesarini Sforza su «*Il dialetto trentino confrontato col toscano e coll'italiano propriamente detto*»; e la compilazione del primo vero «*Vocabolario Trentino-Italiano*» apparso nel 1904 ad opera di «*alcune signorine di Trento*», con il «*consiglio e la revisione*» del prof. Vittore Ricci, che poi ha dato il proprio nome alla raccolta ignorando del tutto quello delle «signorine». Peraltro, la prima traccia di un vocabolario della parlata della città di Trento è già presente nel citato saggio del Cesarini Sforza dove in corposa appendice pubblica «*Voci, frasi, modi proverbiali e proverbi*» messi prima a confronto con il toscano moderno e poi con il toscano antico.

È quindi, questo, un periodo di grande attenzione attorno al dialetto di Trento, perché Bepi Mor e Vittorio Felini fra il 1906 ed il 1907 ci daranno le loro prime opere a stampa, «*Figaro su, Figaro giù*» il primo, e «*Ariete trentine*» il secondo. È certo ininfluyente che Marco Pola nasca a Roncegno proprio nel 1906, ma mi piace pensare che non sia stato del tutto ininfluyente il fatto che la poesia dialettale ed anche la cultura dialettale fossero ormai pregnanti nel Trentino e nell'anima della sua gente, e possa quindi essere stata quel germoglio vagante che dopo gli Anni Venti si trapiantò in Giacomo Floriani e certamente influenzò, nelle cose che scrisse anche in dialetto, Nedda Falzolgher, anch'essa come Pola nata nel 1906.

Proprio Nedda Falzolgher costituì a Trento, negli anni della sua maturità letteraria, una specie di «*Cenacolo*» di poeti e scrittori che si davano convegno nella sua casa in riva all'Adige. Fra gli amici di Nedda c'era anche il coetaneo Marco Pola - lei era del febbraio, lui dell'agosto - e quindi Pola visse il magico fascino della poesia nell'espressione forse più alta che in questo secolo abbia avuto il Trentino, assieme a quella proprio di Marco Pola.

2. Ho fatto questa breve divagazione sull'origine della poesia dialettale della città di Trento semplicemente perché nel lasso di tempo che corre fra la comparsa delle prime opere di Bepi Mor e di Vittorio Felini (come abbiamo visto siamo fra 1906 ed 1907), e la comparsa delle prime opere poetiche in dialetto di Marco Pola (saltiamo al 1963), si realizza-

no alcune condizioni essenziali per la crescita e l'affermazione del dialetto letterario del capoluogo.

Una di queste è che negli anni fra le due guerre il dialetto della città di Trento si consolida decisamente e con sempre maggior frequenza viene usato non solo nella forma della poesia, ma anche della prosa teatrale dapprima con Dante Sartori e con Maria Gemma Agostini, e quindi via via con Mario Paoli e con Ermete Bonapace. Questa crescita d'uso del dialetto negli anni fra il Venti ed il Trenta viene rafforzata dalla pubblicazione di una vera e propria «grammatica» del dialetto trentino, ad opera del grande studioso e glottologo Angelico Prati che nel 1924 stampa a Milano presso Trevisini «*Il Trentino: libro per gli esercizi di traduzione del dialetto trentino*», operetta in tre volumi destinati alle terze, quarte e quinte classi elementari della città. Ed ulteriore incremento riceve dalla pubblicazione di un altro *vocabolario del dialetto*, questa volta anonimo, ma indirizzato alle scuole superiori della città, e che appare nel 1925. Tutti questi fatti sono sintomatici di un crescente uso del dialetto letterario della città di Trento, e determinano la parziale caduta di alcuni tabù che serpeggiavano in particolare fra la borghesia intellettuale della città, quali, ad esempio, l'equazione *dialetto = ignoranza*, o la radicata convinzione che il dialetto fosse mezzo espressivo inadeguato a proporre compiutamente sentimenti, sensazioni ed emozioni, ciò che invece hanno clamorosamente smentito tutti i maggiori poeti di questo secolo, in primis, ovviamente, lo stesso Marco Pola, ma poi anche Arcadio Borgogno per quanto riguarda la città di Trento.

Detto questo giova osservare come fra la prima poesia composta da Bepi Mor, che è del 1884 ed apparve isolata su un bollettino dell'epoca, e la prima poesia dialettale di Marco Pola, che è del 1962, trascorrono quasi ottant'anni. Questi ottant'anni racchiudono non solo un grande itinerario di proposta poetica, ma disegnano un diverso ed affatto nuovo modo di scrivere il dialetto, che in Mor ed in Felini risente ancora della sua fanciullezza, se così posso esprimermi, mentre in Pola è maturo, rotondo, pressoché perfetto.

È naturale che in questa diversità nella qualità, rientri il fatto che Marco Pola venga da una precedente e certo non trascurabile esperienza di poeta in lingua italiana, e quindi con un bagaglio culturale completamente diverso e più solido. Tuttavia questo, se può, in un certo senso, spiegare il più ampio respiro dei contenuti della poesia dialettale di Marco Pola rispetto ai suoi predecessori, non è di per se sufficiente a giustificare anche l'approdo ad un tipo di dialetto duttile, ricco e molto più maturo talché si può parlare per Marco Pola come del rifondatore della «*lingua letteraria trentina*».

Alla base dell'evoluzione del dialetto di Marco Pola stanno un profondo e serio studio della parlata e della cultura popolare della sua terra. Da bravo poeta in lingua, non poteva rischiare un arretramento di immagine per ignoranza del dialetto e della specifica cultura del popolo. Questo non poter sbagliare, inoltre, è anche la chiave di lettura della personalità complessa ed articolata di Marco Pola. Esce, ad una attenta analisi della sua poetica, l'immagine di un uomo attento agli usi ed ai costumi della sua gente, attento ai suoi modi di dire; esce l'immagine di un uomo che conosce i cicli della terra, il lavoro del contadino, la fatica dell'artigiano. Si rivela grande osservatore della Natura, sia quando guarda il cielo, che quando guarda la terra, e per essa il bosco, l'orto ed il microcosmo che vi brulica.

Vedremo infatti più avanti, se pur brevemente, come egli sia riuscito ad usare tutti i registri della poesia, da quella burlona a quella drammatica, da quella allegra a quella seria, e poi la poesia amorosa, quella mistica quella esistenziale, ed anche quella a sfondo religioso dove denuncia una fede primitiva nel dialogo immediato con Dio al quale chiede cose a volte di una semplicità sconcertante, ma al tempo stesso angosciosa:

*A na vita che brusa
come na fassina
de sarmentèi
butada sule brase
del fogolar
no gh'è rimedi.
La brusa e basta.
Ma dal calor che vèn dala sfiamada,
Signor fa che no resta demò zéndro!
Se nò, per còssa viver e brusar?
(Da «Na strada per encontrarse»)*

Si avverte, fra Marco Pola e i poeti precedenti che abbiano usato la parlata della città di Trento, un diverso respiro, un fiato che potremo definire «corto» in molti dei precursori o dei contemporanei - con l'eccezione di Arcadio Borgogno -, e «fluente» in Marco Pola.

Renzo Francescotti in un breve saggio che ha dedicato a Marco Pola in occasione dell'ottantesimo compleanno, ebbe a scrivere:

Mai nella poesia dei dialetti trentini ed eccezionalmente nei vari dialetti nazionali, i temi dell'amore, della solitudine, del trascorrere del tempo, della privazione, della morte sono stati prima di Pola cantati con altrettanta incisività meditativa e felice lirica.

3. È ora necessario aprire il ventaglio della poesia di Marco Pola, e vedere nella sostanza quale possa essere la sua reale collocazione nell'ambito della poesia e della cultura nazionali.

Pur con le dovute e necessarie differenze che certo non sfuggono, Marco Pola è stato per Trento quello che Biagio Marin è stato per Grado. Biagio Marin a Grado ha ripescato l'antico dialetto medievale della sua città e, come dice Claudio Magris, lo ha reinventato ad esclusivo uso poetico. Analogamente si può dire di Marco Pola, e prendo in prestito le parole di Aldo Luzzatti quando per commentare l'antologia «*I anei dela cadena*» scrive:

Oggi, a mio parere, lo si potrebbe definire l'esponente di una corrente poetica che sottolinea il valore delle parole come immagine. Egli ha stabilito dei nuovi valori e lasciato un segno nella poesia contemporanea, e non soltanto di quella dialettale di cui ha rivoluzionato le forme, i ritmi, gli estri.

E Carlo Munari, che apre il terzo volume firmato Tòni Róndola, «*Aneghe, tàneghe*», osserva:

Tòni Róndola sapeva che col dialetto non si scherza. O si fa centro nella Poesia, o il tutto diventa ciarpame. Perciò ha pazientemente atteso che l'alter ego Marco Pola si verificasse come poeta in lingua e maturasse intanto il canto vernacolo.

Fernando Palmieri, nella sua presentazione di «*Maria Luméta e altri pecadi*» scrive:

Il caso di Marco Pola, poeta in dialetto, non è semplice. Si tratta innanzitutto d'un lirico in lingua che, dopo aver pubblicato tre o quattro raccolte, si pone un bel giorno a scrivere delle strofe nella parlata aspramente celeste dei suoi monti. Né il fatto ha la qualità d'un abbandono capriccioso, i limiti di un divertimento marginale; quel primo rapporto, sulla pagina, con parole d'estro e di suono indigeno si risolve subito in una scoperta vera e propria, cioè la scoperta d'un altro mezzo espressivo. In più, e questo ci preme maggiormente, Pola si accorge d'aver un altro se stesso da esplorare, e da confidare ai quaderni delle sue veglie d'artista, nel silenzio inesorabile della provincia notturna.

E continua:

Il dialetto non diventa un gioco, una curiosità: né lui, il fertile Pola, diventa nel lavorare in dialetto il traduttore del Pola in lingua. Il modo d'adoperare il nuovo mezzo espressivo è riverente e rigoroso, i motivi sono spesso delle invenzioni, gli esiti sono una sorpresa.

C'è un'altra considerazione ancora che aiuta a comprendere meglio l'apporto di Marco Pola alla nostra cultura, e in questo caso alla cultura nazionale. La sua *conversione* al dialetto coincide con quello che Mario Chiesa e Giovanni Tesio, nella loro prefazione all'antologia «*Le parole di legno*» edito da Mondadori sulla poesia dialettale del Novecento, chiamano «*l'inizio della nuova epoca per la poesia in dialetto*», vale a dire il periodo che va dagli Anni Cinquanta agli anni Sessanta. A questa svolta, in quel periodo, hanno dato una mano Pier Paolo Pasolini con la sua produzione nel friuliano di Casarsa della Delizia, Biagio Marin con la sua lingua «*gradese*», ma anche Giacomo Noventa, Andrea Zanzotto, Albino Pierro, Ernesto Calzavara, Amedeo Giacomini e, naturalmente, Marco Pola che con questi ed altri poeti dialettali del Novecento - ma unico trentino - hanno alimentato le quasi settecento pagine della citato analogia. È questo il grande affresco che va tenuto presente quando si parla della poesia di Marco Pola.

4. Come quasi tutti i nostri maggiori poeti, Marco Pola non è stato precoce. La sua prima opera, per la quale egli usò la lingua italiana è del 1936. Quando apparve «*Il gallo sul campanile*», Marco Pola aveva già raggiunto la soglia dei trent'anni. Ne conterà trentatré all'apparire di «*Versi*» e quasi cinquanta quando da alle stampe il terzo volume di liriche italiane, «*Quando l'angelo vuole*».

Avrà già compiuto i cinquantasette anni all'apparire della sua prima opera in dialetto, quelle «*Fize del sofà*» (1963) che offrirà al suo pubblico con lo pseudonimo di Tòni Róndola.

Corre, il pensiero ai padri della parlata della città di Trento, a quel Bepi Mor che dandoci la prima opera raccolta in volume nel 1907 aveva già superato la soglia dei cinquantaquattro anni, e anche a Vittorio Felini, che nello stesso anno in cui ci regalava le sue «*ariéte*», compiva i quarantacinque.

Quando nel 1963 esce con la sua opera dialettale ancora paludato dentro il Tòni Róndola, Marco Pola provoca uno scompiglio nel tranquillo e per molti versi, stantio mondo della poesia e della cultura dialettale che, all'epoca, ruotavano attorno alle «*Ciacere*» fondate da Lionello Groff cinque anni prima. Tutto o quasi, fino ad allora era fermo ai ricordi della poesia di Bepi Mor e di Vittorio Felini, anche se alla ribalta c'erano già Arcadio Borgogno, Giacomo Floriani, il giovane Gigi Amech, Nando da Ala, Clelia Bellutti Golser ed Enrico Rossaro con una produzione che fosse valutabile nel profilo critico, mentre altri nomi che poi si sarebbero affermati - Giuseppe Caprara, Fabrizio da Trieste, Silvano Forti ed Anselmo Chini in particolare - facevano all'e-

poca le prime comparse e quindi la valutazione doveva essere lasciata ai posteri.

Le «fize» appaiono nel periodo natalizio del 1962, e che abbia intento canzonatorio non vi è dubbio alcuno se fin dal frontespizio si può leggere la dedica «*Ai vèci piazzarò de la zità, a quei che gh'era, a quei che ghe sarà*».

Iniziò la caccia al Tòni Róndola che in occasione del Natale del 1963 farà partire una seconda bordata con il secondo volume «*Somenze mate*», dove in una poesia prende in giro i suoi «*cacciatori*». La curiosità si accentuò ancora, ma il mistero rimase finché apparve il terzo volume, nel 1965, con il titolo di «*Àneghe, tàneghe*, ancora con lo pseudonimo del Tòni Róndola.

Al di là dello scompiglio e dell'alzata di scudi da parte di alcuni poeti o presunti tali, apparve immediatamente chiaro a tutti che era finalmente apparso anche nel Trentino il poeta che si distingueva non solo per la spigliatezza e per l'ecletticità dei contenuti, ma soprattutto per l'uso assolutamente nuovo del dialetto che quasi all'improvviso dimostrò tutta la sua forza espressiva. Questo poeta si impose all'attenzione non solo degli appassionati di poesia dialettale, ma anche degli uomini di cultura, per la facilità con la quale volgeva in poesia praticamente tutto in un perfetto uso del verso.

5. Naturalmente questi non sono che i prodromi. La poesia di Marco Pola è ancora praticamente sconosciuta e non bastano certo ventisette poesie a disegnarne i contorni e ad offrirne la complessiva proposta. Tuttavia in questo primo esperimento c'è già la chiave di lettura dell'opera poetica successiva di Marco Pola.

È già possibile intravedere alcune di quelle che saranno le grandi linee della poesia poliana, quelle dell'amore vissuto e sofferto che raggiungeranno i punti più elevati con «*Maria Luméta*» e con le varie «*Veroniche*». Altre tematiche guarderanno verso la gente della strada, sulla quale il poeta riversa una simpatica condizionata, critica, quasi da fratello maggiore che ogni tanto tira le orecchie. Già parla della natura e del modo di viverla nella sua globalità, ma non manca il grido di dolore per lo scempio che quasi quotidianamente ne fa l'uomo. Descrive efficacemente il suo rapporto con la vita, che è di un uomo che sa coglierne gli aspetti più sintomatici sia nel bene che nel male, ed è il rapporto di un uomo sereno, ma non rassegnato.

Tòni Róndola chiudeva le sue «*Fize de 'l sofà*» con la poesia «*Son mort*», e non si può non pensare al gioco del gatto col topo. Egli infatti,

con una strategia poetica esemplare, fra le primissime liriche di «*Somenze mate*» - sono trentaquattro in questa nuova raccolta - colloca quella intitolata «*L'è mòrt... l'è vif...*».

E che il Tòni sia più vivo che mai lo dimostra la terza raccolta la già ricordata «*Àneghe, táneghe*», la più breve, con una sola ventina di poesie - che appare ancora, come dicevo, sotto lo pseudonimo, ma ormai non più misterioso perché ci pensa Carlo Munari a svelare l'arcano dell'identità Tòni Róndola-Marco Pola, nella sua prefazione. Il volume contiene alcune fra le più belle liriche scritte da Marco Pola.

6. Ancora nel 1965, ormai del tutto rinfrancato e conscio delle sue grandi possibilità e potenzialità, getta anche ufficialmente la giocosa maschera del Tòni e pubblica quel «*Maria Luméta e altri pecàdi*» che, con «*Ogni volta che rido, ogni volta che pianzo*» e con «*Verònica dei paesi*» costituirà il nucleo delle sue opere più belle e mature. Marco Pola tuttavia non smette del tutto i panni del Tòni Róndola. Con tali panni, anzi, egli sembra aver costruito la sua «*maschera*», alla quale può consentire quelle «licenze» che il serio Marco Pola non potrebbe - o non vuole - permettersi.

«*Maria Luméta*» non è, comunque, solo il quarto libro di poesia dialettale di Marco Pola in tre anni. È soprattutto una presa di coscienza che con il dialetto - con questo dialetto che Marco Pola ri-identifica e ridisegna giorno dopo giorno in ricerca critica - è possibile fare molto.

È possibile recuperare all'area della poesia strati sempre più larghi di cultura popolare, ma soprattutto è possibile finalmente superare quelle barriere geografiche che sembravano precluse al nostro dialetto, o comunque riserva di caccia di parlate o più forti, o meglio connotate della nostra.

Non si vogliono qui ignorare precedenti esempi di poesia dialettale che hanno traciato episodicamente gli angusti confini della nostra piccola patria. Basti pensare a Giacomo Floriani che va sulla stampa nazionale fin dal 1922 e poi nel 1952 quando è secondo al Barbarani vinto da Biagio Marin; e poi Fabrizio da Trieste, e ancora Renzo Francescoti; ma sarà proprio da «*Maria Luméta*» in poi - fra l'altro stampata a Roma da Dell'Arco editore con testo italiano a fronte - che si verifica il salto di qualità della nostra poesia dialettale. E attorno alla figura viva e saporita di Maria Luméta, sarà necessario soffermarsi, perché la poesia amorosa, la poesia non tanto del sentimento quanto dei segni concreti dell'amore, ha in Marco Pola un interprete squisito ed un pioniere. E la riconferma la avremo in «*Veronica dei paesi*».

Un altro messaggio si ricava dalla poesia che Marco Pola ha riversato

in «*Maria Luméta*», ed è il palpabile senso del tempo che passa, e della ripetitività delle vicende umane e naturali.

Nella poesia «*Pasqueta*» canta l'arrivo della primavera e della speranza che è insita nella simbologia della resurrezione. E nella parte finale dice:

....

*E sulla tera mòrbia, benedeta
se avèrze 'l cor dei omeni che scolta.
Po vegnirà l'inverno n'altra volta
e n'altra volta vegnirà Pasqueta.*

*E ancora l'inverno a 'ndormenzarne via
e la Pasqueta a desmissiarne fòra
e po l'inverno e la Pasqueta ancora
finché sarò na rónbola, Maria...*

È nell'identità «*Tòni Rónbola-rónbola vera*», cioè in questa voglia di libertà, di cielo, di identità che Marco Pola gioca parte della sua poesia. Ma giungono anche i giorni della malinconia, dell'angoscia, quasi del tempo che passa velocissimo, e che come un torrente in piena travolge la nostra esistenza e la distrugge:

*Vardo la piòza trista che me 'nciòda
sul vedro come 'n Cristo a la pariàna.
E passa 'l temp che fa girar la roda.
E passa 'l temp che fa 'ngiazzar la tana.
El va come na róza che se sgranda
fra i lampi che ghe avèrze le contrade,
con tutti i mè pecadi da na banda
che ziga come pegore famade.*

*El passa fra 'n gazèr
de refolade corte
e 'l piòve fil de fer
sui vedri neri e sule foie morte.
(«Sgrisoï»)*

L'ultima poesia che chiude il libro, e che non sia ricordo di Maria Luméta, si sofferma in maniera drammatica sul tema dei condizionamenti che famiglia, società e potere impongono all'uomo fino ad imbottigliarlo nella sua vocazione verso le libertà essenziali. Si pensi a «*Le machinéte*». E nasce, quindi, di tanto in tanto, un desiderio di rivolta nella speranza di riconquistare la perduta età dell'innocenza:

*'N dì o l'altro
 quando gnanca i se la speta,
 farò tabula rasa
 coi soldi, coi amizi, cola casa
 e buterò per aria le bareta.
 Se ghe fus chì mè pare
 porét, el me diria: pénsseghe su!
 Ma chi èl ades, felize come lu,
 liberà fòr da tute le ratare?
 Deventerò lizer come na foia.
 sarò pu sol, me tocherà patir.
 ma gò na voia, Cristo! Gò na voia
 de esser en altro prima de morir.*

La sinfonia di Maria Luméta continua anche nel volumetto già citato, che appare all'inizio del 1966 sempre per i tipi di Dell'Arco di Roma, «*Ogni volta che rido, ogni volta che pianzo*». Il vigore espressivo della poesia di Marco Pola si rafforza, ed attorno alla mitica Maria che ciascuno di noi si porta dentro come sublimazione dell'eterno femminismo, il poeta ricama versi di particolare potenza espressiva.

Si pensi a «*La festa dei penséri*», quando il poeta è solo con la carta, e con un nome scritto sopra, Maria, per cui la solitudine è ancora più acuta soprattutto

*... La domenega, dopodisnar, de inverno.
 Sul fòl del mè quaderno
 che slusega, Maria,
 gh'è scrit demò 'l to nome.
 For su la strada morta 'nté l'ombria,
 - se te vedessi come! -
 no gh'è nissun che zìfolà.
 I è tuti a l'ostaria
 che i beve e che i desmentega.
 Cossì no ghe sen che mi e ti,
 co'n fòl de carta 'n mèz e na parola
 su'n zima,
 e forsi l'è la prima - o l'ultima?
 foia che se destaca
 dai rami dele man e dela testa.

 E ven la not a rovinar la festa,
 sgionfa come na spugna*

*de ricordi e de nef, e scolto i mè penséri
che va, che ven, che sfrugna dapertut,
fra i cròzzi e pradi e nivì e zimiteri
e fiori e soldi e robe che se spaca,
ma i oci no, ma i oci (e penso ai tòi,
quando che i se spalanca)
i è sempre chì, Maria, sora sto fòi
de carta bianca.*

E in questa specie di diario-confessione, Marco Pola trova accenti di particolare pregnanza narrativa, ma anche immagini stregate, come nella lirica,

*Maria, se te contéssa la mè storia
quéla che zerte sere
la vèn a frastornarme la memoria!
Se te contéssa tut, le ròbe vere,
le ròbe stòrte e quele che ò 'nventà
per scónder via le lagrime!
Se te contéssa tut quel che ò passà,
quel che sènto girarme 'nté la testa
e i grópi che me resta,
e i di che ò rovinà
per rampegar sui muri a zinzorlarme
come 'n ragn dala cros,
senza trovar qualcòs che me davèrza
na porta o na finestra per sgolar!
Se te contessa propi tut, Maria,
col cor en man! A ti che t'averia
'mpiantada zo 'nté l'ort come 'n garofol
per snasarlo de spes, prima che 'l mora,
ogni volta che rido, come alora,
ogni volta che pianzo, come ades.*

C'è una forza espressiva in questi versi, una potenza di connotazione dei sentimenti che non solo risulta unica nella poesia dialettale trentina, ma anche nell'altra solida poesia dialettale di aree più forti della nostra, come pure della poesia espressa nella parlata nazionale, che si dà per scontato - ma non è detto che sia sempre vero - sia per definizione più robusta di quella dialettale.

Nello stesso 1966 Marco Pola ci regala un'altra raccolta di poesie dialettali, dal titolo assai significativo, «*Qualcòs de pu de prima*», che è

anche occasione di rilettura del proprio passato, di un modo di vivere e di essere con se stessi e con gli altri. Per questo volume è stato a suo tempo scomodato il nome di Edgar Lee Master, ma leggendo queste poesie di Marco Pola, si avverte quasi a prima vista che l'assonanza fra le due opere è soltanto formale, quindi esteriore.

Un esempio, nel quale torna ancora una volta il nome magico di Maria:

*Quel montesèl de fràsseni,
postà come 'n capèl fra i dó sentéri
che taiéva 'n tre tòchi la valada,
pien de fonghi e de fragole, Maria
dime se 'l gh'è lì ancora
dopo la nevegada
che à scoèrt le case e che m'à portà via!
Néven su la domenega. Recòrdet?
Voléven nar lontani dal paés,
mi per giurarte 'l ben che te voleva,
e ti per far l'istes.
E te diseva spes che t'averìa
sposada,
ma l'era na bosia.
Mi saveva del mal che me sponzéva.
Cossì m'è capità che quela sera
d'inverno, con quel fret e quela nef,
me son sentì na lama de 'n cortèl!
chi, 'nté la schena. Ò spudà fora l'anima,
e son cascà, Maria, come 'n osèl
soto na s'ciopetàda.
Cossì t'ò liberada,
ma tuti i mè penséri
i è sempre lì, Maria, sul montesèl
postà come 'n capèl fra i dó senteri.*

7. L'altra figura femminile che ha lasciato una traccia luminosa nella poesia di Marco Pola è quella di Veronica. Ho prima citato «*Veronica dei paési*», pubblicato nel 1976 a Milano presso l'editore Vanni Scheiwiller, ma bisogna aggiungere anche «*Veronica de la sera*» e, per limitarsi alla poesia in dialetto della città di Trento, le soavi «*Serenade a Veronica*», perché ci sarebbe anche la dolcissima silloge «*Serenae a Veronica*», scritta nel delicato ed armonico dialetto della natia Roncegno, ma il discorso si allargherebbe troppo.

Veronica è la ragazza di tutti, della quale al paese si parla e si parla, soprattutto le donne. La vita pubblica di Veronica inizia presto, a vent'anni, e gli uomini del paese sono tutti abbagliati finché ad un certo punto, dice Veronica

*...le spóse del paés,
quele che se reména ala fontana
per ciaceràr de tuti,
le me brusa coi òci,
le dis che son na stria,
che me darìa anca al diaol,
e che ghe ròbo i òmeni, ghe ròbo.*

*Brute gnampe de fémenel!
Maledéte chitare!
Mi no ròbo nissun.
E 'n quant a darne al diaol,
gh'è qualcheduni dei vòssi
che ghe someia tut, per via dei còrni.
Ma se volérne ben fussa pecà
come che credé voialtre
che ve 'mpasté la lengua de bosie,
cossa saréssel mai
de sto mondo porét e disperà?*

8. In trent'anni Marco Pola ci ha dato diciotto raccolte di liriche in dialetto che comprendono anche produzione nel dialetto di Roncigno, e undici volumi di poesie in lingua italiana. Si tratta di una produzione lungo la quale scorre una linfa che tocca tutti gli aspetti della nostra vita di individui e di società. E tocca le nostre coscienze, perché dopo aver letto certe poesie non si può fare a meno di porsi certe domande, e non si può neppure fare a meno di darsi certe risposte.

Poco prima di scomparire, Marco Pola - che aveva compiuto da poco gli ottantacinque anni - ci aveva regalato da pochi mesi (fine maggio del 1991), il suo ultimo libro di poesie in lingua, con il significativo titolo «*Il sonno delle lucertole*». Ci aveva dato a Natale del 1990 una antologia dialettale dal titolo altrettanto bello, «*I canti del cor*» che comprendeva la ristampa dei quattro volumetti augurali, come lui li chiamava, «*I fiori de l'ort*», «*I òri del bosch*», «*L'alegrìa dei mistéri*» e «*Campanò*» apparsi rispettivamente nel 1985, 1986, 1987 e nel 1988, ed un gruppetto di poesie inedite che offrono il titolo al libro, ed un gruppetto finale dal titolo «*Verità e bosie*».

Marco Pola ha lasciato una splendida eredità poetica e una grande scuola di linguaggio. E il nostro non è un riconoscimento «*fatto in casa*». Nel 1983 sue liriche dialettali sono state tradotte in francese ed inserite nella rivista «*Europe*»; nel 1984 Mondadori, lo abbiamo visto, ha pubblicato «*Le parole di legno*», dove lo ha inserito accanto a Biagio Marin, a Salvatore di Giacomo, a Pier Paolo Pasolini, ad Andrea Zanzotto e a Mario Pinna. Unico trentino. Poesie di Marco Pola venivano poi inserite, nel 1991, quindi poco prima della sua scomparsa, nell'antologia «*Poesia dialettale dal Rinascimento ad oggi*» edita da Garzanti per la cura di Giacinto Spagnoletti e di Cesare Vivaldi.

Di ciò dobbiamo essere grati, a Marco Pola, e la sua terra, che egli ha tanto onorato e profondamente amato, dovrà trovare un modo degno per ricordare ai posteri il passaggio fra di noi di quello che è, con Arcadio Borgogno e con Bortolo Sicher, uno fra i più grandi poeti dialettali trentini di tutti i tempi, ed anche - per la sua opera complessiva - uno fra i rappresentanti significativi della poesia del Novecento italiano.

Indirizzo dell'autore:

Elio Fox - Via Montello, 10 - I-38100 Trento
